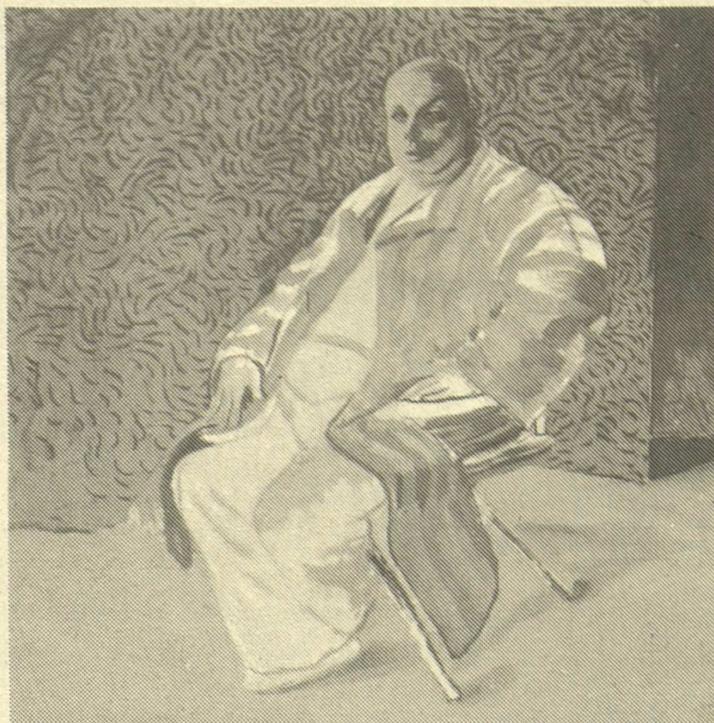
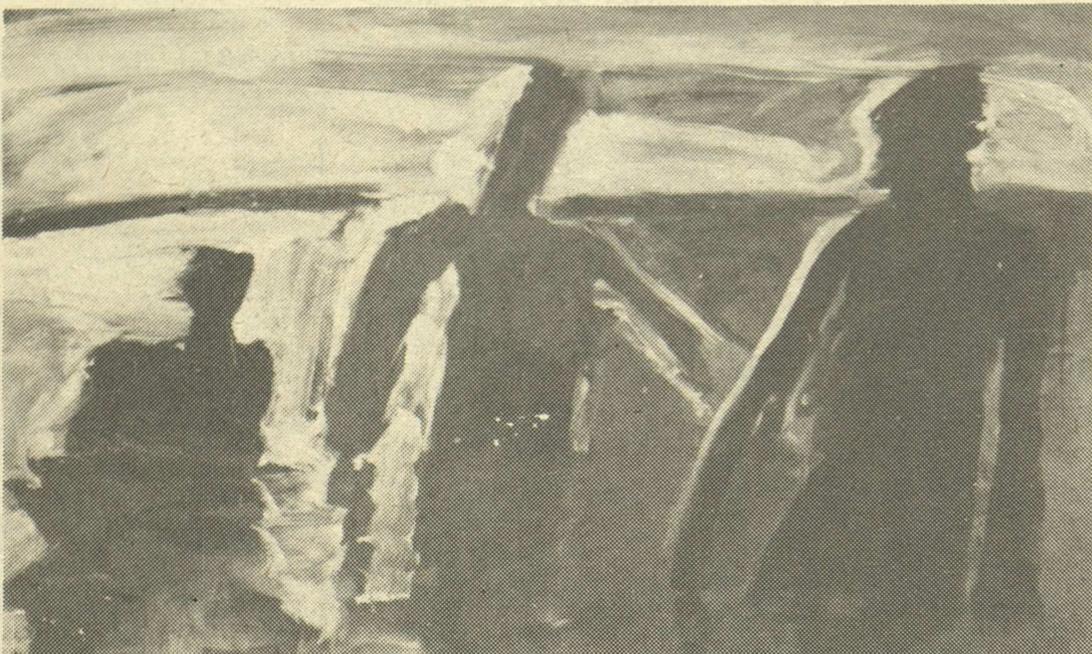


A fianco: David Hockney: Portrait of Divine
Sotto: K.H. Hödicke: Against the light
In basso: R.B. Kitaj: Moresque



A Londra una grande mostra dedicata al "Nuovo spirito nella pittura"

Gli Apostoli in pizzeria

di GIULIANO BRIGANTI

LONDRA — Con i tempi che corrono e il riflusso che minaccia di raggiungere i livelli della piena trascinandosi a valle sulle onde limacciose i fantasmi di tutte le nostalgie, sempre tinti però dei colori dell'avanguardia, una mostra come questa c'era da aspettarsela. Ed è significativo che sia stata organizzata proprio nella veneranda sede della Royal Academy che l'ha elevata al rango di principale «winter exhibition»: al pari di quella, del tutto fallimentare, dell'anno scorso sul Post-Impressionismo, che ebbe peraltro il merito indiscutibile di rivelare al di là dei nostri confini la grandezza di Pellizza da Volpedo.

Questa «mostra d'inverno» s'intitola «A new spirit in painting», un nuovo spirito nella pittura, ed è improntata, senza la benché minima perplessità, a un riprovevole ottimismo. Trentasette sono gli artisti (trentotto se si calcola la simbolica presenza di Picasso) che, dall'alto o dal basso di tre differenti generazioni, sono chiamati a rendere solenne testimonianza di un siffatto spirituale rinnovamento. Trentasette apostoli, di ogni età e condizione, alcuni dei quali, però, si guarderebbero bene dal sedere allo stesso tavolo di alcuni altri; e tanto meno, quindi, sopporteranno di essere stati coinvolti (chissà con quali sotterfugi) in questa promiscua Ultima Cena in Pizzeria

(che tale mi sembra, nonostante l'austera severità del luogo) attorno all'ombra del Maestro (Picasso) che pochissimi, soprattutto i più vecchi, sono disposti a riconoscere come tale. E questo sarebbe ancora il meno.

Pentolini variopinti

Non è difficile, insomma, capire cosa vogliono dimostrare con questa in apparenza ben ordinata, ma in realtà casuale rassegna, i due principali organizzatori: il critico berlinese Christos Joachimides e Nicholas Serota, direttore della Whitechapel Art Gallery di Londra. Vogliono dimostrare semplicemente che la pittura è risorta. E darne la buona notizia. Gli studi dei pittori sono nuovamente pieni di pentolini variopinti (dicono, più o meno, così), le tele di ogni formato si accatastano in buon ordine contro le pareti, sono tornati in uso i cavalletti, magari anche le tavolozze e i garzoni di bottega che macinano colori. Come ai bei tempi antichi.

Queste cose ormai tutti le sanno, e da tempo, da due o tre anni se non di più; ma occorreva evidentemente un battesimo ufficiale, internazionale, con la debita ricerca dei padri e dei

padrini, luogo adatto, individuazione delle varie correnti e, infine, la scelta dei giovani eletti, affidata naturalmente ai suggerimenti dei mercanti: questo sì, questo no; si sa come succede. E consegna ai «grandi vecchi» che hanno sempre dipinto (anche qui, certi sì, certi no, ma non so in nome di quale disegno, se non forse del più snobistico) del diploma di «ribelle». Che i «grandi vecchi» poi, per ragioni ancor più snobistiche o per giusta coscienza del proprio valore, se ne strafreggino, è un altro discorso. E così, comunque, che la pittura risorge sull'orizzonte delle grandi mostre multinazionali con tutti i documenti prescritti. Dio mio, come tutto si ripete fino alla nausea.

Christos Joachimides scrive molto chiaramente e con grande proprietà di termini. Cosa da tenere nella massima considerazione. Matta (uno dei trentasette apostoli) mi dice che è molto intelligente. E non ne dubito. Balthus (altro apostolo, ma perché non Maestro?) dice di non sapere nemmeno chi sia. E ne dubito. È certo tuttavia che egli non appartiene, fortunatamente (ma non è certo il solo) a quella categoria di critici che affermano che «Cézanne è la chiave di volta di tutta la pittura moderna», e che da Cézanne al Cubismo, a Mondrian, al Suprematismo, a Ad Reinhardt o al Minimalismo la strada corre dritta e sicura come una rotta aerea; e chi è fuori è fuori.

Era questa opinione, del resto, largamente diffusa, soprattutto ai tempi della puritana, rinunciataria e formalistica avanguardia degli anni Settanta (e naturalmente anche molto prima) non solo a Berlino Ovest o a Londra, ma anche in Italia, dalla Pianura Padana al Tavoliere delle Puglie. Contestare decisamente l'assurdo preconcetto che esista soltanto un'unica linea del cosiddetto sviluppo artistico (pretesa che ha sempre condotto ad inenarrabili debacles) mi sembra non solo legittimo ma doveroso; e bisogna rendere atto a Joachimides di averlo fatto. Ma speriamo sia chiaro che se non esiste solo «quella» linea, non ne esiste nemmeno «solo» un'altra.

Gioia creativa

Altrimenti: eccoci in altri guai. Per esempio: è proprio vero che la rigorosa e ossessionante idea di autonomia e di purezza formale e mentale che ha portato al Minimalismo e all'arte concettuale avrebbe portato anche, con l'esclusione della «sensualità e del pathos» (lo leggo nel catalogo) alla perdita dell'impeto creativo? Ma scherziamo? Se così fosse, cioè: arte meno pathos meno sensualità uguale non creatività, andrebbero a finire in cantina. E poi esistono mai tali totali esclusioni? Direi proprio di no.

Gli organizzatori della mostra forse non dicono proprio questo, ma qualcosa di molto simile. Vogliono comunque mostrare il «contrario» di



(la presenza di Helion e Guston è per lo meno inattesa o incongrua; sulle mancanze palesi non vale nemmeno insistere). Intorno a loro i pittori della generazione di mezzo, come Lucien Freud, Kitaj, David Hockney, Twombly e molti altri; infine i giovanissimi. E il tutto disposto immaginando una rete di analogie, di dipendenze, di simpatie, di discendenze, che è a mio vedere del tutto arbitraria, anzi inesistente.

Il nipotino di Matta

Di Picasso sono esposti quattro quadri del '71. Bruttissimi. Se si vuol dire quello che si pensa, non solo negli ultimissimi anni, ma anche negli anni Sessanta Picasso dipinse opere che sarebbe stato meglio non avesse mai dipinto. L'inverecundia, la superbia, la frode, il tradimento (di se stesso), la mancanza di controllo e di coscienza, tutti i peccati cioè che si puniscono nei più profondi cerchi dell'Inferno, attristano le ultime opere di colui che è pur sempre il maggior artista di questo secolo. Un tracotante e impudico pennelleggiare con cui segue meccanicamente i fantasmi della sua straordinaria fantasia, una illimitata fiducia in se stesso che significa soltanto disprezzo per gli altri. Ecco quanto rivelano di «pathos e di sensualità» le lumacose tele picassiane della sala centrale.

Poi Balthus, Matta e Bacon. Tre grandi, veri pittori. Ma in che modo possa legarsi al discorso attuale il solitario, ossessivo e alto dialogare con la grande pittura antica di Balthus, in che modo la passione cosmologica e la personale interiore mitologia di Matta, oppure la sorda, sublime, mortificata disperazione di Bacon, non riesco ad intendere. Né so immaginare cosa penserà Matta del nipotino che gli hanno messo sulle ginocchia, Sandro Chia (se non fosse così vecchio Wolinsky forse gli piacerebbe di più, o preferirebbe un disegnatore del Male?), o cosa dirà Bacon (se mai penserà a questa mostra) di avere per erede Frank Auerbach, o Balthus, in generale, della compagnia in mezzo alla quale si trova.

Meglio non pensarci. Certo, è sempre piacevole vedere opere di Kitaj, di Hockney, di Lucien Freud, di Twombly, di Kounellis. Pur non trovando, nel più dei casi, la minima connessione fra questi artisti, era sufficiente la loro presenza a renderci grata una mostra della quale non si può certo dire nulla di bene. Della scelta di alcuni giovani, invece, è meglio non parlare. La loro «pura gioia del dipingere» mi ha fatto desiderare disperatamente, uscendo, di guardare un lavoro di Giulio Paolini, mi ha fatto rimpiangere un'opera di Wolf Vostell che avevo visto il giorno prima a Parigi ad una mostra sull'arte tedesca di oggi: era una stanza tutta piena di migliaia di posate di stagno, un diluvio di posate, dalle quali si innalzava una terrificante barriera di filo spinato. E dire che io amo la pittura più di ogni altra cosa al mondo.

la nuova italia

Ernesto Buoniauti la vita allo sbaraglio

Le lettere di Buoniauti a Remo Missir (1926-1946): un documento di eccezionale valore biografico, culturale e religioso.

A cura di Ambrogio Donini

Documenti di storia italiana, 6
Lire 35.000 rilegato

trockij nel movimento operaio nel XX secolo

Pochi uomini come Trockij, per le sue eccezionali qualità, intellettuali, letterarie, morali e politiche, meritano e hanno bisogno di studio, riflessione, conoscenza.

a cura di D. Bidussa e A. Chitarin

numero speciale de «Il Ponte»
Lire 12.000

MARSILIO EDITORI

presenta la novità 1981 per la vendita rateale:
STORIA E PROBLEMI DEL SOCIALISMO ITALIANO
(9 vol. illustrati in cofanetto)

Sono disponibili anche i cofanetti
SOCIALISMO OGGI (6 vol.),
SOCIALISMO/ECONOMIA/SINDACATO (6 vol.)

La vendita di queste opere è affidata in esclusiva a livello nazionale alla
Professional books, viale Regione Siciliana nord, n. 2629 - Palermo
Tel. (091) 563404 - 563169